

L'Unità, 3 luglio 2006

EXLIBRIS
Magari fosse così facile scoprire la verità quanto dimostrare il falso
Marcus Tullius Cicero

Silone e il Sant'Ufficio dei mass media

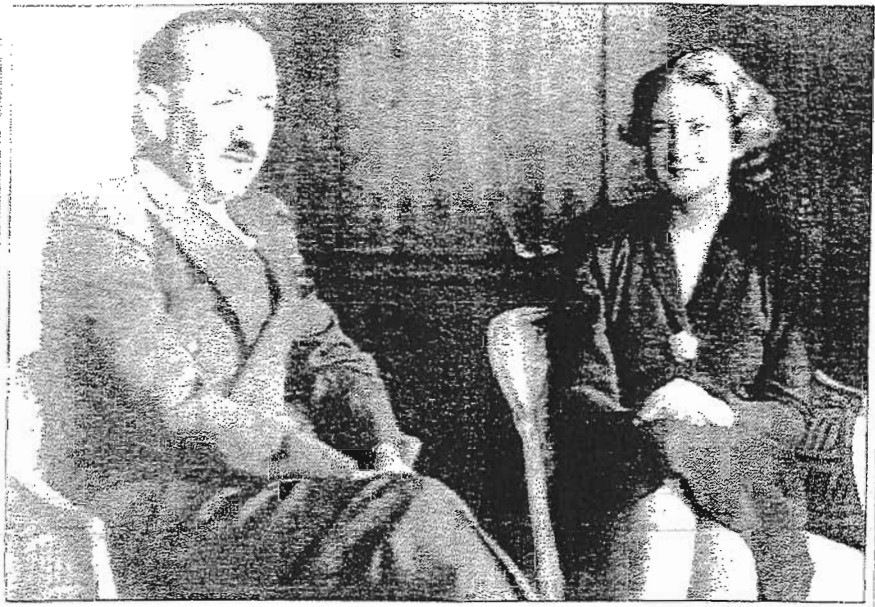
STORIA Cosa ha fatto sì che il teorema della colpevolezza dello scrittore abbia avuto tanto successo, condannando l'eroico antifascista a spia del fascismo, nonostante la fragilità delle prove? Ecco la storia del «caso» e l'analisi delle prove

di Bruno Gravagnuolo

N

La novità del libro questa volta sta nel fatto che Tamburano, storico e presidente della Fondazione Nenni, non si limita solo a smentire con perizia «gollithian» di logica e sensate evidenze l'accusa a Ignazio Silone di essere stato una spia organica del regime fascista dal 1919 al 1930. Il che in pare aveva già fatto in un altro dossier del 2001 «Processo a Silone», con Gianni Granati e Alfonso Isanelli. Sia invece, con l'aggiunta di capitoli più recenti ed essenziali, nella capacità di ricostruire finemente - nelle sfumature psicologiche - la genesi e l'esplosione dell'«affaire».

Cominciamo col chiederci: chi e che cosa ha fatto sì che il teorema della colpevolezza del «Silone spia» abbia avuto tanto successo? Che tipo di Sant'Ufficio ha deciso a un certo punto di condannare Silone, eroico antifascista, analista acuto del fascismo e coraggioso antifascista, al «trattato della dannata»? Risposta di Tamburano: media e il loro sadismo voyeuristico. Con l'aiuto di un revisionismo viziato e in realtà vizioso, che con la scusa di scacciare le vengiate antifasciste crea a sua volta fucili leggende omologanti. Falsocroche a puppagallo merco le quali si inganna e ci si inganna. Senza curarsi dei fatti, delle prove, quelle vere o presunte. Senza rompersi la testa sui documenti e sugli argomenti avversi. Insomma i nostri media, salvo rare eccezioni, hanno fatto come Simplicio. Non hanno guardato nei cancelli, timorandosi all'ombra del dogma dello scopol, o restandone stregati, anche a sinistra. In nome di un «political correctness» revisionista. inca-



L'Espresso rilancia il caso, con Silone «fotomontato» in fuc e camicia nera, e con il titolo: «Silone, confessò che ho spionato». Eppure il contesto era già chiaro e anche la seconda lettera non aggiungeva nulla di nuovo, e anzi in essa Silone rifiutava con Bellone «compensi in denaro». Ma la siavina è ormai in moto e comincia la lapidazione di Silone. Prima sul Diario del 7 ottobre 1998, con un articolo ancora problematico di Biocca, poi su Nuova Storia contemporanea (maggio-giugno 1998), dove Biocca retrodata l'attività spionistica di Silone al 1923. E prima ancora sul Corsera del 1 maggio 1998: «Silone, una spia ai di sopra di ogni sospetto». A questo punto entra in scena lo storico Mauro Canali, con un saggio sempre su Nuova Storia contemporanea (gennaio-febbraio 1999), che rilancia la dose delle accuse. E a seguire, le maggiori testate, che ormai giurano sulla colpevolezza di Silone. Non tutti sono d'accordo. Montanelli, Bobbio, Valiani, Betta, Herling e Fajta, Teodini, si scagliano contro il «Silone spia». Ma la maggior parte dei giornalisti e degli studiosi è invece d'accordo. Scalfari, Sofri, Bocca, Massimo Caprara, e in seguito Paolo Milesi, Pierluigi Barista, Simonetta Fiori, Susanna Nirenstein, Chiara Valentini, Arrigo Petacco, Piero Melograni, Sergio Luzzatto e altri ancora. E la vicenda prosegue. Nel 2000 arriva il libro a quattro mani di Biocca e Canali: L'informatore. Silone e i comunisti e la polizia, dove l'attività spionistica è retrodata al 1919. Poi di nuovo Biocca e Silone. La doppia vita di un italiano (2005). E nel 2004 era uscito di Canali Le spie del regime. Insomma, un profuso di scritti, accuse e controscritti. Dove curiosamente il primo dei due pubblici ministri (Biocca) è passato dallo scetticismo e dal nazionalismo innocentista - Silone fino collaboratore per aiutare il fratello - alla colpevolezza senza appello.

- Silone. La doppia vita di un italiano. Dario Biocca, pp. 379, euro 23,00. Rizzoli (2005)
Le spie del regime. Mauro Canali, pp. 683, euro 40,00. Il Mulino (2004)
Processo a Silone. La disavventura di un povero cristiano. Giuseppe Tamburano, Gianni Granati, Alfonso Isanelli, pp. 182, euro 10,00. Località (2001)
L'informatore: Silone, i comunisti e la polizia. Dario Biocca, Mauro Canali, pp. 250, euro 15,49. Luni (2000)
Il «caso» Silone. Giuseppe Tamburano, pp. 117, euro 15,00. Utet (2006)
Doriana Laracy Silone Colloqui. a cura di M. Dorigatti e M. Maghonzani, pp. 182, euro 14,00. Perseini (2006)
Senza tradire, senza tradirsi. Silone e Tasca dal comunismo al socialismo cristiano 1900-1940. Sergio Soave, pp. 689, euro 30,00. Aragno (2006)

Ignazio Silone (a destra nella foto) insieme a Leo Basso nel 1947 in alto lo scrittore con la moglie Darina

La doppia vita di un italiano (2005). E nel 2004 era uscito di Canali Le spie del regime. Insomma, un profuso di scritti, accuse e controscritti. Dove curiosamente il primo dei due pubblici ministri (Biocca) è passato dallo scetticismo e dal nazionalismo innocentista - Silone fino collaboratore per aiutare il fratello - alla colpevolezza senza appello. Che dire? Che pensare? L'unica a questo punto a guardarsi le prove e le controprove. Quanto alle prime c'è la lettera del 13 aprile 1930. Ebbene Renzo Tranquilli, fratello di Silone, era stato arrestato ingiustamente e marciava verso una dop-

«danna certa per il suo essersi dichiarato comunista, non volendo deludere il fratello che ammirava. Morirà a Procida dopo una condanna a 12 anni e dopo inenarrabili torture. Silone poco a poco si rende conto di quella sua collaborazione «generica» per «giorgiare» le mutole. E rompe con Bellone, a cui aveva chiesto un intervento. Ma sono le stesse fonti fasciste a spiegarcelo. Infatti nel 1935, nel 1937 e nel 1939, gli archivi parlano chiaro: Silone finse di collaborare, nel tentativo di aiutare il fratello senza farti di loro. Quel Silone, antifascista e romanziere prestigioso, che dalla Svizzera, usò dal Po d'I, screditava il regime. E che il fascismo tentò di sorditare, cercando notizie ovunque, ma restando con un pugno di mosche. Cade allora l'idea di un Silone «vera spia». Perché? Perché ogni ricatto era impossibile: non c'era materia a cui mediare. Visto che la polizia il regime non potevano colpire, come invece avevano fatto con Max Salvadori e Costantino Lazzari (spia «segretario socialista», entrambi «dis-socialista»). Ma difendeva con la proporzionalità degli anni dei loro momentanei esilii. Con Lazzari, che ne morì di crepacuore, si arrivò alla diffusione di 4 mila volantini in Francia. Altra prova di Biocca e Canali: una missiva «autografa» - a parte quella certa firmata «Silvestria» a Bellone - da Berlino via Genova a Roma, mandate il solito Bellone. Missiva non autografa. Come da perizia di un perito del Tribunale di Roma (perizia di parte, ma senza avvertire perizia prodotta da Biocca e Canali). Di più, il contenuto di quelle lettere, spedite da Genova il 22 aprile 1923 da Bellone, era già arrivato presso il Quosere di Roma Bertini e s'istituito ai Ministri. Non poteva quindi essere stato redatto a Genova attorno al 18 - da Silone e Bellone in un convento - e di nuovo inoltrato a Roma. E poi si trattava di notizie di scarso interesse, raccogliendole. Come molte delle notizie contenute nei rapporti di polizia, attribuite a Silone, ma in realtà redatte da informatori anonimi di luoghi in cui Silone non si trovava. Ecco il punto: erano informazioni anonime. Senza vero interesse, che parlano di pochissime riunioni, 7 o 8. Quando tra il 1919 e il 1930 Silone partecipò a centinaia di riunioni politiche, in alcune delle quali il Comitato si discusse cose come la svolta antiliberale e il rifiuto del 1930. La linea del «socialismo» e il riaffermazione della rete clandestina in Italia per l'imminente rivoluzione. Tutte notizie che da Silone non arrivano ininterrottamente. Fatto palesemente assunto per una spia professionale.

Anche il «Silone spia» parla di «Berlusconi» con di un comunista realmente esistente. Mentre in lo pseudonimo del famoso Maniakesi, dirigente emente del Comintern, nome scritto i modi stordito e sborzocciato ripetutamente, come a lo un orecchiante di polizia poteva scriverlo. Per seguimmo. Il nome di Silone non compare nei elenchi dell'Ovra e nemmeno nell'agenda speciale del capo della polizia, malgrado Canali si sforzi di individuarlo al numero «73» dei primi com operante a Roma (ma Silone nel 1928 non era Roma). Ed è impossibile come dice Biocca in l'agenda speciale fosse andata distrutta, poiché secondo consuetudine poliziesca al massimo la polizia poteva distruggere carte risalenti a 40 anni prima rispetto ai fatti (al 1898 quindi). Cade inoltre l'altra accusa di Biocca. Silone spia dell'Oss. Vi fu un contatto in Svizzera come per molti antifascisti, ma non risulta un ric sistematico di Silone col nome di «Gaborini» o quegli archivi ormai consultabili. Anzi è provato che Silone non fornì agli americani gli elenchi di chiesti dagli antifascisti che conosceva. A quest punto alcune domande: possibile che Nenni e To glianti non abbiano scoperto nulla nel dopoguerra su Silone? Che il primo fatto commesso (già di frise l'Avvenire)? E che il secondo (da Guardavalle) non lo attaccasse come spia, visto che polemizza zava ispramente contro di lui fin dagli anni trent ta? Altra prova di Tamburano, che nel 1957 aveva quanto già detto all'inizio: Silone diede a veder di collaborare per aiutare il fratello. Intimamente perché la sorte di Romano era segnata. Anche u Silone - in preda a complessi di colpa per quel lin tello orfano come fu e che lo idolatrava - fece di tutto per salvarlo. Persino il manuale per guida gnare soldi da spendersi in carcere. Altra prova indiretta della fallace accusatoria l'interpolazione della lettera di Silone del 13 aprile 1930. Infatti in quella lettera Biocca - nel suo gto su Nuova Storia contemporanea, n. 3 anno II, maggio-giugno 1998 - nella frase «lungo periodo di rapporti leali» (con Bellone) mette al posto di «rapporti leali» «lungo e lenta collaborazione con la polizia politica». E poco dopo anche una frasetta virgolettata, nella quale Silone afferma che il suo proposito non era «assistere il fratello deluso». Frasi interpellate e appiccate - ma inesistente l'ultima - in seguito eliminate nel libro a quattro mani con Canali. Ma sulle quali, interpellato giustamente da Simonetta Fiori su Repubblica il 20 marzo 1999, Biocca dichiarerà: «Quanto ai virgolettati contestati sono stati ricavati da altri contesti documentari». Ma senza che la giornalista chieda ulteriori lumi su tali «contesti documentari».

Una «collaborazione» generica: le notizie fornite erano di scarso interesse e raccoglietcce. Non ci sono prove di una reale attività spionistica

In fine l'«affaire» nell'«affaire»: Darina Silone, la moglie irlandese di Silone. Lei fu ambuita l'ammissione della colpevolezza del marito. Da Repubblica, Corsera, e dallo stesso Biocca, in base a interviste e presunte lettere. Ma in realtà Darina, trasformata da tutto quel can con un sorriso a Tamburano di essere stata trascinata e di reputare il contegno innocente. E si è aver cercato invano di smentire sui giornali l'«equivoco», venendo ignorata e non pubblicata. E ribadendo il concetto con fermezza nell'ultima intervista prima di morire. Nei Colloqui a cura di Dorigatti e Maghonzani. Cade così l'ultima «prova» del castello accusatorio a carico di Silone. Che come estremo omaggio deve un l'altro scibile di «cassa dei suoi personaggi» il traduttore spina di Ponte e Vico: sono elementi a carico. E qui il giustizialismo storiografico risento il delirio e la barbarie. In conclusione e smentenza l'accusa, non serve apporre che Silone non aveva nessun bisogno di tradire. Che fu sempre aggredito e spiato Stalin, mire a fascisti e carabinieri (già dalla giovinezza) e che non poteva e osteggiato. Che, anche quando stupendo, abbia anticipato le indagini sul megarico renziano di Bassano e sul «colossale» primo ministro di Gramsci, Tasca, De Gasperi e Togliatti. Non che tutto questo ai nostri inquisitori, per passargli alla sua innocenza. A giudicare che non è un'arbitrarietà, «silone» si sono avvertiti, tutto ciò bastava a una «collaborazione» generica.

L'autore di «Fontamara» aveva tentato di salvare il fratello dal carcere passando informazioni alla polizia fascista

Tutto comincia nel marzo 1996 con il ritrovamento nell'Archivio di Stato di una lettera inviata a un dirigente dell'Ovra

«C'è detto e tempo di ricapitolare il caso, almeno per uomini capi. Tutto comincia nel marzo 1996, con il ritrovamento nell'Archivio di Stato, segnalato all'amore dal sovrintendente Mario Serio, di una lettera di Ignazio Silone ad un dirigente dell'Ovra. Quella lettera verrà inviata il 30 aprile a Repubblica dal funzionario Aldo Ricci ed è il vero anello iniziale di tutta la storia. In essa Silone, il 13 aprile del 1930, si rivolge al commissario Guido Bellone (forse conosciuto da giovane socialista) annunciandogli di voler inenarrare la sua «collaborazione» perché divenuta insopportabile moralmente, nonostante un lungo periodo di rapporti leali e la stessa dichiarata per l'interlocutore. E senza missiva drammatica che inizialmente lo stesso Dario Biocca, fuoro protagonista dell'accusa, «drammatizza» sul Corsera e ad un convegno internazionale, tra il 7 e il 9 marzo 1996). Leggenda insieme ad un altro documento del 1937, del pari ritrovato nell'Archivio di Stato. Nel quale la polizia politica fascista stessa «accusa» Silone». Risolvendo a Mussolini che egli, nei tentativi di giovare al fratello arrestato nel 1928 per «tentativo alla Fiam occupazionale di Milano «adde» a vendicare di essere pentito, fornendo informazioni generiche di scarso interesse e senza mezzi di denaro.